

## GIORNALE DI AGRICOLTURA, ARTI, COMMERCIO E BELLE LETTERE

Si pubblica ogni Mercoledì e Sabato. — L'associazione annua è di A. L. 20 in Udine, fuori A. L. 24, semestre in proporzione. — Un numero separato costa una Lira. — La spedizione non si fa a chi non anticipa l'importo. — Le associazioni si ricevono in Udine all'Ufficio del Giornale. — Lettere, gruppi ed Articoli franchi di porto. — Le letters di reclamo aperte non si affrancano. — Le ricevute devono portare il timbro della Redazione.

## LIBRI VECCHI ED OPPORTUNITÀ NUOVE

(Vedi Num. 23)

## I.

Il tema proposto dall' Accademia udinese al concorso e felicemente sciolto dal Canciani era questo: *Determinare i più essenziali difetti dell'agricoltura friulana ed i mezzi più facili e più atti a correggerli per accrescere e migliorare i prodotti: e ciò non solo in rapporto ai Proprietari, quanto anche in riguardo ai Lavoratori delle terre ed alla varia qualità delle medesime.* Un tema simile potrebbe venire riproposto utilmente ad ogni generazione. E se per dare la soluzione non si fanno appositi lavori, è obbligo dei giornali di trattarla alla spicciolata.

Entrando direttamente in materia, dopo esposto il piano del suo lavoro, il Canciani piglia subito ad esaminare i *difetti dei proprietari*, come coloro dai quali maggiormente dipendono i progressi dell'industria agricola; e perciò prevede di eccitare le ire di qualcheduno, così i colpi che gli avrebbero scagliati contro consacra spuntati alla pubblica felicità.

Ei ragiona *sopra tre supposti*; cioè dell'*impotenza, del difetto di cognizione e dell'indolenza dei proprietari*.

« La povertà dei proprietari e la sterilità delle terre vestono, ei dice, reciprocamente i caratteri di causa e di effetto. » Costeggiare case coloniche per renderle proporzionali ai campi ed alla popolazione; asciugare paludi, per trarne tanto profitto, quanto danno arrecano presentemente alla popolazione; coronare di gelsi una tenuta; rinnovare una prateria in sterilità; ammendare i campi

col mescolamento delle terre diverse; costruire chiuse, argini a difesa ed altri lavori utilissimi intraprendere, le sono cose a cui pur troppo spesso il proprietario si sottrae per *impotenza*.

« Che se dall' *impotenza* de' Proprietari, derivava possibile l'infusso nelle campagne, perchè in esse, come troppo dispenderosi, vi si omettono gli occorrenti lavori; da essa pure tiene origine il misero stato di molti Lavoratori, e quella fatale indolenza, onde la coltivazione è un oggetto per essi indifferente. Vi sono dei Proprietari, i quali determinati dal proprio bisogno, (o assoluto o relativo) bramosi di farsi una rendita bastante sui Capitali, che hanno, così tra sé la discorrono: tanto ci occorre per vivere, e per vivere con decoro, sostenendo la concorrenza coll' altre famiglie del nostro grado: le nostre tenute essendo limitatissime, non ci portano in oggi le spese necessarie: dunque conviene al nostro stato e l'accrescimento delle affitanze, e la piena scossione di esse. In conseguenza di tale argomento ed alzano fuer del costume gli affitti delle loro terre, onde i Coloni gravati maleli possono sostenere, e vogliono essere di anno in anno soddisfatti, sottraendo ancora ai Lavoratori una quota di quella rendita, che pur sarebbe necessaria al loro sostenimento. Vittime sfortunate dell'altrui povertà, come nel più profondo dell'animo vostro non concepirete avvilitamento, indifferenza, ed odio ancora per quello stato, a cui Provvidenza vi destinò certi i lavoratori del loro mai essere, o cerceranno altrove proveyimento migliore; o dopo di aver succhiato tutto il sier del terreno, che cagionò la loro rovina, abbraccieranno lo stato della mendicità, come men grave di quello, in cui di presente si stanno. Il bisogno dei Proprietari è lo scoglio, in cui si vanno a rompere gli Agricoltori e l'Agricoltura; di maniera che, esso esistendo, nuno potrà sperare giammai rettificato. L'agriro si sostenuta della nostra Provincia. »

Dopo questo il co: Canciani ragiona alquanto sul lusso con vedute sine, ma in molte parti disputabili, almeno in quanto alle applicazioni che potrebbero avere al presente; essendosi da allora mutate d' assai le condizioni nostre. A vincere l'*impotenza* attualmente, deve lo stimolo della necessità indurre i proprietari a far capitale della *operosità*, della *istruzione*, delle *personalì prestazioni*, ed a rendere i *capitali basteròli* a mutare le sorti comuni mediante l'*associazione*. Si tratta sì molte volte di *risparmiare*, ma forse non di rado di *spendere a tempo*, di *gettare cioè* nella terra quella *semente*, che deve fruttar *dopo*. Quanto maggiori, proporzionalmente alla sua *fertilità naturale*, sono i pesi che gravano il possesso *agrario*, tanto più è necessario accrescere quella *artificialmente*, affinchè possa reggerli. Se p. e. ad un campo, che per *fertilità naturale* dà un prodotto di *venti*, viene sottratto *dieci*, dai carichi sovraeccessi, quel che gli rimane è la metà. Portando la produzione *artificialmente* a *trenta*, a *quaranta*, rimangono invece ad esso i *due terzi* od i *tre quarti*. Se adunque nel primo caso l'*economia agricola* non regge affatto, e non lascia alcun margine al *tornaconto*, per non perdere tutto il frutto del *capitale stabile*, conviene *farzare la produzione*. Senza di ciò l'*impotenza*, come nota il Cauciani, anzichè diminuire, dovrebbe accrescetersi; e si accrescerebbe; mentre *ogni fonte di guadagno* presso di noi è dipendente dall'*industria agricola*, ed ogni ordine di popolazione trae da quella il sostentamento.

Passando al secondo supposto, cioè del *difetto di cognizione* nei proprietari l'autore prima erbea le *difese* dei possidenti, poi mostra i *danni* che ne risultano, *infine* dice come vincerlo.

## APPENDICINE

## Un nuovo merito di Dante

Nuovo? — Nuovo: poichè, sebbene fosse in lui, non è suo. È un merito che riconosciamo in esso per le qualità *negative* degli altri; come quando davanti al sole si para un corpo opaco, che lo eclissa per poco. In molti luoghi, quando fu veduto l'ultimo *eclissi totale* cui ammirammo in Europa, il Popolo raccolto ad osservare silenzioso un tale spettacolo, al ricomparire dell'astro, cui Platone chiamava il *più gran pittore*, batté le mani in atto d'applauso esclamando: *bello! bravo!* Era la luce del sole una  *novità*? Era la sua comparsa un *merito nuovo*? Levava esso per la prima volta? Od era diverso da quello che tutti i giorni veniva colla sua possente virtù a destare le armonie della natura? — Nò: il sole era quel medesimo. Ma se comparsa l'opacità, frapposta per poco fra lui e gli occhi degli uomini, questi applaudivano in esso le bellezze e le virtù che mancavano in altro corpo, il quale le rapiva loro per un momento.

Non già, che vogliamo, o luminare notturno, torti ogni merito col paragonarti ai corpi opachi, i quali, potendo, ne rapirebbero la luce del genio di Dante, e che fanno vieppiù risaltare i suoi meriti. Benchè ci sembri, che la tua luce di riflesso, propizia agli amanti ed ai ladri, abbia cavato a quest' ora troppi sospiri ai poeti, i quali colle loro

rinuate giaculatorie hanno più del bisogno avvezzato i contemporanei alla beata spensieratezza della vita contemplativa; benchè crediamo che sia ora di finire colle cortigianerie che l'usano come a donna gli evirati cantori, i quali non possono sostener la maschia luce del sole: non crediamo coi Fourier, che tu sia un *astro morto*, buono a nulla se non da mettersi in un museo d'antichità. Anche presa ad imprestito dal sole la tua luce ne piace: e poi tu dai pur segni di vita quando ti diverti a mettere in moto le acque del nostro mare, dal che forse indussero gli uomini che tu abbia molta potenza anche sui cervelli umani, che dando in stranezze si chiamarono *lunatici*. Benchè tu protegga i gelsi ed i pipistrelli, non ti paragoneremo agli uccellacci notturni della letteratura.

Il *nuovo merito* di Dante consiste nella sconfitta ch'ei preparò col suo poema agli inventori di chiappolerie letterarie, ai precettisti i quali avendo lavorato a mettere qualche paracarro sulle strade pubbliche percorse dalla folla, pretendono di antecipatamente proscrivere il cammino da tenersi dal genio, che s'apre la via da sé anche dove non ne esistono, e che non regge la moltitudine, ma se la traccina dietro.

La *Divina Commedia* colto stesso titolo fu un colpo da oglio santo per gli animali parassiti che si pascono rosicchiando la pelle agli altri: e pare proprio che Dante nella profetica sua intuitività lo inventasse apposta per cacciare in fuga dall'opera, cui pose nome e ciclo e terra, i futuri fabbricatori di poesie. Questi diffatti, nelle arbitrarie loro

divisioni dei generi diversi di poesia, con cui pretesero di limitare gli scrittori futuri alle forme usate dai passati, o piuttosto a certe regole che quelli non avrebbero mai saputo di prescrivere ad altri; non potevano classificare quel poema ad uno piuttosto che ad un altro dei generi, fuori dei quali essi nell' altro yedevano. Ivi c'è *epopea*; ma pure il grand' esule fiorentino non cammina né sulle pedate dell' altissimo poeta, che sopra gli altri com' aquila vola, né su quelle dello stesso duca; c'è *dramma* e *tragico* e *comico*, ma nè Sofocle, nè Aristofane né alcun altro diedero le regole; vi sono *voli lirici*, ma nè Pindaro, nè Orazio attaccarono al poeta le loro ali; c'è la parte *filosofica* e *didattica*, ma in ciò come in tutto il resto, Dante è originale e troppo forme sue proprie. La divina Commedia vi fa passare per tutti i generi, per tutti gli stili; eppure con tutta codesta varietà, non c'è forse opera del genio umano, la quale più di questa sia rigorosamente una. Le tre cantiche in cui è ripartita ed i cento canti in cui queste vengono alla loro volta divise, sono architettati con una simmetria rigorosa, ch'è tanto più ammirabile, quanto meno è ricercata. Il purgatorio non somiglia all' inferno, nè il paradieso alle altre due cantiche: eppure v' ha il massimo ordine nella filosofica applicazione e gradazione delle pene alle colpe, delle espiazioni alle pecche veniali, dei premii alle virtù; sicchè le stesse diversità servono all' unità di concetto. Il poema è tutto lo sviluppo di una grande idea; è nella gran mente del traviatore un concepimento di gelo; eppure ove vi ja

Ai tempi nostri, più che in quelli in cui parlava il Cenciani, i proprietari s'occupano dell'economia agricola: ma pure il di lui ragionamento non ha a gran pezza perduta la sua opportunità.

« L'agricoltura è una pratica, che più conviene a chi nasce all'atavico, di quello, che sia alle persone destinate dalla Provvidenza a vivere in seno della quiete. Noi godiamo il frutto degli altri sudori, e da noi si scarica tutto il peso oneroso sopra gli Agenti per la direzione, e sopra i Coloni per l'esecuzione. Questi più degli altri conoscono il loro mestiere; e noi siamo contenti della loro opera. Finché le cose corrono nei modi usati, non occorre, che si becchino il cervello per ottenere una scienza, che ricercerebbe uno studio troppo pesante per noi, che supporrebbe la lettura di molti volumi, la quale pur si dovrebbe accompagnare da molte esperienze sovente dannose, spesso inutili, sempre dispendiosi. » — Queste sono riflessioni, con che si difendono i Proprietari, e per cui si riposano placidamente nel buio.

Qui l'autore mostra come dovendo, per l'inscienza propria, riposare sui loro agenti e coloni, sovente i proprietari vengano disordinata la domestica economia, senza speranza d'ineggiarla; poichè il denaro impiegato nei lavori della Campagna non è talora che una perdita di più. Ristampiamo qui un lungo tratto, lasciando al discreto lettore distinguere le cose mutate dai tempi.

« Egli è un assioma in fatto di agricoltura e' economia, che i terreni, perchè possano rendere il quanto massimo, di cui sono capaci; e perchè tender possano sicuramente alla pubblica felicità, 1) debbano essere ben preparati; 2) che per loro indole debbano essere propri ai prodotti, che vi si destinano; 3) che ai prodotti medesimi debbano essere proporzionati i lavori, che sono necessari a per accrescere la loro somma, o per migliorare la loro qualità; 4) finalmente che, tra i prodotti, quelli si debbano scegliere, i quali non solo sieno avvantaggiosi a poche famiglie particolari, ma che possano contribuire alla vera ricchezza della Provincia: ma queste condizioni non sono soddisfatte fra noi; dunque fra noi, per ignoranza dei primi elementi d'agricoltura, è in decadenza la pratica della coltivazione.

« I terreni debbon essere ben preparati, perchè possano corrispondere pienamente alle speranze de' coltivatori: e quindi si debbono ingrassare in

certi tempi, con una certa abbondanza, e con una data qualità di concime: si debbono riscaldare, se sono freddi, ammorbidente, se sono caldi, rassodare, se sono leggeri, ridurre a maggior volume, se sono troppo compatti, si debbono liberare dall'umido, se sono freschi più del bisogno, e garantire contra la perdita dell'umore, se sono asciutti: si debbono finalmente egualizzare, se hanno la superficie ineguale, e liberare dai sassi, se questi fanno ostacolo contra i lavori, e contra la vegetazione. Ma quali sono i metodi dei Coloni, e degli Agenti per una tale preparazione? Tutti accordandosi ad un sol tono, oppongono alle resistenze delle lor terre una forza coattiva, ma inutile, perchè usata contra le leggi della natura medesima. Parlisi loro di marna, d'impasto delle terre contrarie, di certi nuovi strumenti atti a polverizzarle: rispondono con un sorriso compassionevole, che questi metodi non sono quelli dei loro maggiori. Eppure l'uso di essi, escludone colla ragione, e cogli esempi dimostrato utilissimo da' più saggi Agricoltori, egli è evidente, che posto il riposo dei proprietari nella abilità degli Agenti, e dei Coloni, natale da essi si spenda nel primo punto d'Agricoltura, per cui si vogliono ben preparati i terreni, che debboni coltivare.

« Ma supposti i terreni ben preparati, è necessario il dirigerli a quei prodotti, che alla natura dei terreni medesimi più degli altri convengono. Se qui perfettamente allignano le viti di certa specie; perchè vi si destina la specie, che non riesce? Se in questa parte superbi si alzerebbono i mori; perchè piantarvi in loro vece alni, salici, e pioppi? Se un prato abbonda di erba: perchè romperlo a uso di grano? E perchè non si semina più tosto una specie di grano che un'altra; quando una più dell'altra riesce? La storia naturale, e le osservazioni tentate con riuscita dalle diverse Accademie d'Europa, ci danno i nomi, l'indole, e la coltivazione di più vegetabili, che servono all'arti del tintore, del falegname, della farmacia ec.: ci danno pure la coltivazione di piante utili, che o non sono, o sono rare in Friuli: ci danno finalmente nuovi arbusti per chiusure, nuove erbe per prati artificiali, nuovi alberi per boschi. Ora chi può inflavinar senza proya, se, trasportati in Friuli, fossero, o non fossero convenienti a certi terreni, con avvantaggio dell'agricoltura, e del commercio? So, che, per introdurre ogni minimo cambiamento, ci vogliono osservazioni ben condotte; vi occorrono certe spese nei saggi; ci vuole uno studio competente di fisica; ci vuole lettura delle esperienze al-

tri; e ci vuol calcolo, per decidere, se nei terreni, in cui si debbono eseguire, sieno proporzionali le spese all'utile dipendente dai nuovi prodotti. Queste cognizioni e questi dispendi, siccome escono fuori della sfera rurale; così appartenendo alla classe dei Proprietari, egli è visibile, che dalla ignoranza loro, e non da quella dei Coloni, o degli agenti, dipenda principalmente il perchè non si ammettano. Fortunate le spese, le fatiche, e le attenzioni, se di mille esperimenti, un solo avesse ottima riuscita! Qual piacere per esso non vi si ecciterebbe in un animo ben fatto, solito a sentire il proprio merito, in proporzione dell'utile, che egli procura alla umanità? Tutte le compiacenze, che ci leggerebbe in fronte degl'individui dispersi in vari distretti della provincia; tutte ci sentirebbe raccolte nel petto suo; siccome in uno specchio elittico più vagabondi raggi si raccolgono.

« Ma i terreni sieno preparati convenevolmente e si destinino ad essi quei prodotti nostri, o forestieri, che più degli altri sono armonici alla loro indole. Qual pro, se i lavori impiegati nella loro coltivazione non pareggiano il loro bisogno? Ama il formento una terra polverizzata; e appena la si rompe: la terra vuole sovente essere mossa sotto le viti; e appena ella si guarda: vogliono i mori una indefessa vigilanza; o manca agli agricoltori il tempo di usarla; certe chiusure migliorerebbono una tenuta, e vi si omettono: le viti si dovrebbono piantare in certi tempi, le biade liberare dall'erbe infeste, seminarle in certo momento, raccoglierle in un'altra; ma o bisogna trasportare, oppure omettere simili lavori; perchè non bastano le forze coloniche, mal proporzionate al tutto, che debbono coltivare. Gli agenti ed i coloni lasciano sussistere un tal disordine, essenziale nella agricoltura Friulana; perchè lo giudicano di sottrazione impossibile; o perchè lo fanno dipendere dalla troppo stretta numerica della presente popolazione. Ma i saggi illuminati ponendo il difetto dei lavori, troppo visibile nelle nostre campagne, non già nel numero troppo ristretto dei coltivatori; ma nella sola sproporzione, che esiste in prati fra campi, e i prati; hanno fondamento di credere che, per la coltivazione, ravvivata in mano dei Proprietari, si potrebbe agevolmente correggere. Rimessa alla terza parte di questi saggi una materia sì delicata; qui solo basti a noi di averla proposta, e passiamo all'ultima delle riflessioni destinate a questo articolo.

« L'Agricoltura sarebbe in alto punto collocata, quando le spese dei Proprietari tendessero al vero

dei loro autori; mentre l'Ariosto, il Parini, l'Aliseri, il Foscolo, il Manzoni, ed altri studiarono Dante, senza perdere punto dell'originalità propria, e senza farsi una regola di seguirlo.

Nessun trattato dell'arte poetica creò mai poeti veri; ma bensi qualche volta potè indurre a proclamarsi per tali, ed a farlo credere a coloro che giurano sulla parola del maestro, delle mediocrità, alle quali le regole sono un punto d'appoggio, come le rime obbligate e il tema dato ai poetastri, che non sanno far nulla di proprio, e le scarpe sdruscite ai cimbattini.

Ripetiamolo. È da calcolarsi come un nuovo merito di Dante, l'avere egli col suo immortale poema fatto un'anticipata confutazione di certi moderni, che credono un progresso quello di far camminare sui trampoli le persone, che possono andare collo gambo proprio.

## VARIETÀ

### LA TAVOLA SEMOVENTE

Sig. or Redattore!

Dalla Carnia

Mi occorre un angolo del vostro giornale, e mi occorre subito, perchè si tratta di cosa seria, urgente, palpabile di attualità. Se credete di acordarmelo, va bene: se no, amici come prima, e resterò nel numero di quei tanti autori che hanno la disgrazia di non poter trovare un editore.

Sappiate dunque.... anzi no.... prima di entrare in materia ho bisogno di premettere una piccola osservazione. Vi avverto, che io finora sono stato l'uomo il più creduto, che si trovasse sotto la cappa del cielo, una pasta frolla, la buona fede personalizzata. Se uno mi avesse detto, per esempio, d'aver conosciuto un asino che scriveva politica, avrei avuta la benarità di credere questo fatto possibilissimo. Or bene, appena letto nei giornali quella graziosa invenzione della tavola semovente col mezzo del magnetismo animale, ho detto tra me e me: Che sia proprio vero?... Moversi una tavola da sè sola? Una tavola ballare il minuetto? Una tavola essere appassionata per la direzione verso il polo nord? E perchè no? Se ne vedono tante a questo mondo delle cose incredibili! Ma se si move la tavola, si moveranno anche le sedie, il canapè, le botti di vino, e le carrozze senza bisogno di cavalli? — Sicuro.

Entusiasmato dalle attrattive che aveva a miei occhi la nuova scoperta, ho voluto fare il mio piccolo esperimento ancor io, precisamente il 14. p. p. e vi partecipo la riuscita.

Per fermare una catena intorno ad una tavola rotonda di larice che tengo nel mio studio, eravamo in sette persone: mia moglie, due miei figliuoli il maestro della villa, una cameriera, un pizzicagnolo ed io. Vi farò conoscere il morale e il fisico di questi signori perchè veggiate che avevo preso tutte le precauzioni per ottenere con più probabilità di successo la corrente del fluido. Mia moglie è una donna piuttosto bella, sui trentadue anni,

utile, o almeno al piacere, quando bene vi si disponevano i terreni, che debbano coltivare; quando si dirigessero a quei prodotti, che più ad essi convengono; e quando si trovasse eseguibile la maniera di vincere la sproporzione attuale che passa fra la quantità dei terreni coltivabili, o le forze destinate ai necessari lavori. Ma questo tutto non è. Perchè la coltivazione torvi in sommo nostro avvantaggio *fa d'uso*, che essa si dirigga a quei prodotti *principalmente*, che più degli altri sono armonici alla ricchezza della Provincia; e quindi che essa vi metta abbondanza in quelle derrate, le quali a tendere a risparmiare il molto denaro, che esce, o sono proprie ad accrescere fra noi la massa circolante. Ognuno sente il danno per le considerabili amme somme, che fugge della Provincia, si portano per buoi, per corami, per tele, per latte, per legna di fabbrica, e per altri capi di commercio. Ognuno sente l'avvantaggio della nostra situazione per l'aumento delle sete, dei vitelli, dei bottiri, e di molti altri prodotti: ma quanto è ristretto il numero di quelli, che praticamente corrispondono alle voci della loro intima persuasione? non si coltivano i prati, il lino, il canape; vi si traseura il governo delle pecore, lentamente si avanza la pianificazione dei mori; e si tralascia affatto la coltivazione dei boschi. Esaminando le cause, perchè sussista fra noi una tale condotta, sebbene contraria al buon senso, non dubbio punto di riposo nella ignoranza di computo; per cui i proprietari non hanno l'abilità di paragonare un presente discapito con un avvantaggio, che sia rimoto: nella loro falsa economia, per cui non ardiscono di tentare la novità: e principalmente nella loro fidanza sopra l'abilità dei loro Agenti, e dei loro Coloni, che debbono assolutamente ingannarsi, perchè non possono salire alto, e misurare i prodotti con quel rapporto, con cui essi risguardano la ricchezza comune della Provincia.

Ragionino i proprietari da per sé stessi; e dal nostro Friuli tutti i difetti si sbandiranno. Già non è difficile il passaggio dalla ignoranza alla scienza: chiari sono i principii, che ci dispongono: soavi, e dolci i passi, per cui le menti vi si avvicinano. «

(continua)

## CRONACA DELLA PROVINCIA DEL FRIULI

Nella tornata dell'Accademia udinese del 24 corr. il socio sig. Ermolao Marangoni lesse alcune

bionda, magretta e facile a patire delle emicranie. È d'indole tranquilla, malinconica e per mia disgrazia un pochino romantica. Non ha molto spirito, ma buon senso sì. Dei due figli uno è masschio a nove anni, di cui ho intenzione di formare un medico condotto, l'altro femmina, che minaccia di farsi monaca, perchè passa l'intera giornata a dir rosari e a piangere di dolore per qualche peccatuccio veniale. Il maestro del villaggio è un buon giovane che sa leggere, scrivere ed amare le sue pecorelle abbastanza bene. La cameriera così così, nè bella nè brutta, ma un diavolo per astuzia e per far all'amore con mezza dozzina d'amanti in una volta. Il pizzicagnolo era la sola persona polita che si trovasse in questi confini per fare il settimo della compagnia, e l'ho dovuto prendere con'è, un tanghero in carne ed ossa che sa di cospettone a mezza lega di distanza. Quanto a me, mi conoscete, e non c'è che dire, la mia sensibilità nervosa doveva aggiungere molta influenza sull'esito della prova che stavamo per fare.

La catena era formata così. Io premavo col dito mignolo della mano destra sul mignolo della sinistra della cameriera, quello della destra della cameriera su' quello della sinistra del maestro e così di seguito alternando maschi e femmine, finchè il mignolo della destra del pizzicagnolo premeva sul mignolo della mia sinistra. Da principio la scena fu piuttosto allegra. I miei figli e la cameriera davano qualche risata da cui stentavano a riaversi, il pizzicagnolo stava impallato per soggezione che pareva un prosciutto, il mac-

considerazioni sul pratico adattamento dell'avvicendamento agrario, mostrandone l'importanza per l'industria agricola, è facendo vedere quanto trascurato esso sia. Ei ne propose uno triennale come il più conveniente per certi terreni del nostro paese; e come quello, che mantenendo presso a poche le attuali proporzioni nel prodotto del frumento e del grano tureo, pure darebbe una sufficiente quantità di buon foraggio per gli animali, elemento essenzialissimo dell'industria agricola. — Dopo, il socio sig. Pacifico Valussi fece alcune indagini sull'influenza, che potranno esercitare le strade ferrate sopra i costumi.

Dai dati statistici sull'andamento delle malattie nell'Ospedale Civico di Udine nel 1852, letti dal socio D. G. D. Ciconi nella tornata anteriore prendiamo quel che segue, manifestando il desiderio, che in tutti gli ospedali della Provincia si facciano statistiche simili; non disgiunto anzi dalla parte economica.

« Al primo gennaio 1852, dice il dott. Ciconi, trovavansi in medicatura disposti nelle varie sale 129 malati. Durante l'anno n'entrarono 940, lo che forma un complessivo di 1069 curati. Di questi uscirono guariti 689, migliorati 93, morti 457, e rimasero in cura al termine dell'anno 130. Perciò la mortalità complessiva fu di 44 per ogni cento malati, e detratti i 20 ch'entrarono moribondi, resta la cifra del 42 per cento. Notisi che fra i migliori figurano i maniaci inviati a Venezia, o che ritengansi entrati moribondi i morti entro le 24 ore dal loro ingresso. Tre quarti delle morti avvennero nei cronicismi. Rispettando ai numerosi cronicci e decreti ricoverati che riempiono intere sale, ed ai molti pellagrosi che dalla popolosa e povera provincia qua affluiscono in istadio avanzato, individui che in massima parte non ammettono se non cura palliativa, e devono necessariamente tosto o tardi figurare tra i decessi, la cifra esposta risulta tenue a confronto di altri spedali. Il massimo numero degli ammalati fu nell'aprile, in cui toccò 1 464; il minimo fu di 99 nell'ottobre: sicchè la media giornaliera dei decombenti nella Divisione fu di 430.

Ora venendo a considerazioni mediche generali dirò, che nel 1852 gli entrati nello Spedale non dicono veruna costituzione generale predominante; si manifestò soltanto qualche maggiore affluenza di morbi congeneri a seconda delle vicende atmosferiche proprie delle varie stagioni, ma anche questa non fu di gran rilievo. Nei mesi di gennaio e febbraio, in cui fu mite il freddo, bello

stro ed io facevamo di tutto per rimetter l'ordine e persuadere i nostri compagni che da lì a poco avrebbero udito scricchiolare la tavola, e poi vista a girare come una macina da molino.

Passata mezz'ora, abbiamo cominciato a disporre del successo. Quella tavola maledetta stava immobile più del campanile, non c'era caso d'ottenere il più piccolo indizio di vitalità, non un gemito, non un sospiro, nulla. Finalmente la cameriera assicurò di sentirsi a correre per le braccia delle formiche, il mio coraggio si rianima, mia moglie, romantica, attesta mal di capo, il pizzicagnolo ha le travegole, tutto lascia presagire che s'è alla vigilia del grande avvenimento. Ma che? Le formiche, il mal di capo, le travegole durarono per un'altra ora e mezza, senza che la tavola desso alcun segno di vita. Signor padrone, mi disse la cameriera, io credo che la voglia burlarsi di tutti noi, e che di queste storie si danno ad intendere una volta per secolo. Ciò dicendo, il suo mignolo aveva abbandonato il mignolo del povero maestro, e la catena fu rotta. La tavola poi è ancora lì, come prima, che fa il suo dovere di scrivania, e non vuol saperne del fluido.

Siccome vedo citar in proposito molti casi di esperienze prodigiose, fate la gentilezza d'avvertire i vostri associati che prima di credere, ecohino di mettere in attività quel siffatto naso di quel siffatto personaggio del calendario che tutti sanno. Quanto a me, ho cominciato a dubitare della mia buona fede, e d'ora innanzi ho tutta la buona intenzione di diventare uno scettico. B. L.

il tempo, e poco il vento, il numero degli entrati per infiammazioni acute fu moderato. Nel marzo e specialmente nell'aprile, freddi, irregolari e ventosi, si videro numerose flagosi acutissime, specialmente degli organi respiranti, come anche più frequenti le affezioni gastroenteriche a motivo degli indigesti cibi quaresimali e dei disordini dietetici nelle feste pasquali. Nel maggio, pur esso di temperatura irregolare, continuò il predominio delle malattie gastriche, ed incominciò a mostrarsi più frequente la pellagra, in causa dell'insoluzione primaverile. In giugno la stagione corso regolare, nò vi fu predominio di alcuna specie di morbi, tranne l'entrata persistente di numerosi casi di pellagra. Nel luglio la temperatura fu elevata e regolare; la pellagra predominò fra gli entrati, e vi venne dentro un'affluenza insolita di sifilici; la quale continuò anche nell'agosto, essendo però scemata alquanto l'entrata dei pellagrosi. Nel settembre, che in generale come il rimanente autunno corso piovoso, scemò la pellagra e la sifilide, crebbero le infiammazioni gastriche e vascolari, e viddesi qualche caso di miliare. In ottobre continuò la predominanza delle flagosi gastroenteriche e vascolari, proseguendo a scemare la pellagra. Crebbero nel novembre le sifilidi, e ricomparvero le bronchiti ed altre malattie del petto. Predominarono pur anco nel dicembre le affezioni veneree e le gastroenteriti, essendo minimo l'ingresso dei pellagrosi. La maggiore mortalità assoluta mensile fu nel gennaio, in cui contaronsi 49 decessi; la minima nel febbraio e novembre, mesi nei quali si limitò a 7. La massima mortalità mensile relativa al numero dei malati sotto cura fu nel gennaio, di 9 per cento; la minima avvenne nel febbraio e novembre del solo 3 per cento. Avuto riflesso alla massa dei cronicci e ricoverati nelle sale mediche, alcuni dei quali vi dimoravano da più anni, e si pure al numero rilevante dei pellagrosi, maniaci e sifilici, affetti da morbi di lungo corso, non sembrerà sverchia la cifra adeguata di permanenza di ogni malato rilevata in giorni 42 per ciascuno, e corrispondente alla cifra dell'anno decorso. L'entrata media fu di 77 malati per mese.

È venendo a dire delle malattie in particolare accennero, che vi ebbe un caso di morbillo, guarito; un vajuoloide, guarito; quattro miliari, di cui tre guariti ed un morto; 467 sifilici, di cui 42 con infezione generale, e di questi contansi 455 guariti, e 42 restano in cura; 93 scabbiosi, di cui 89 guariti e 4 sono in cura. Di 88 maniaci 27 uscirono guariti, 32 migliorati o spediti ai nosocomii di Venezia, 19 morirono, e 46 restano in cura; e finalmente di 445 pellagrosi curati, de' quali 60 divenuti maniaci, 48 uscirono guariti, 22 migliorati o rimessi a Venezia, 30 morirono, e 48 restano in cura. E qui trovo opportuno di aggiungere, che fra tanti pellagrosi 44 soltanto provennero dal Comune di Udine. Furono accolti nella Divisione Medica anche 34 coscritti per osservazioni e cura, sopra i quali dopo accurate osservazioni, sperimenti e medicazioni vennero dati a suo tempo parecchi ragionati rapporti.

« Ripartendo i morbi, non ricordati più sopra, secondo i sistemi organici affetti in prevalenza, dirò che nel sistema digerente, graduate dalla semplice subgastrite alla gastrica tisoidale, all'enteroperitonite più intensa, si ebbero 484 malattie con 23 morti. Gli organi respiranti presentarono 436 affezioni, graduate dalla pneumonite acutissima alla lenta tubercolosi polmonare, con 45 morti. Il sistema vascolare diede 429 malattie con tutte le gradazioni che corrono dallo scorbuto o dalla clorosi alla cardioarterite violentissima, con 25 morti. L'albero cerebrospinale offrì 57 casi di morbi, affezioni per lo più croniche e insensibili, con 47 morti. In questa categoria si videro due casi di delirio tremanante dei beveri, recidivi e gravissimi, ambedue susseguiti da morte, ed un caso del ballo di S. Vito tuttora in cura. L'organo cutaneo, oltre le malattie su menzionate di esantemi e scabbie, presentò 5 soli casi di erpette tutti guariti. Il sistema gonitorinario, oltre le sifilidi di cui sopra, offrì 9 casi, per lo più di metrili, con una sola morte. L'apparato locomotore diede 27 affezioni,

